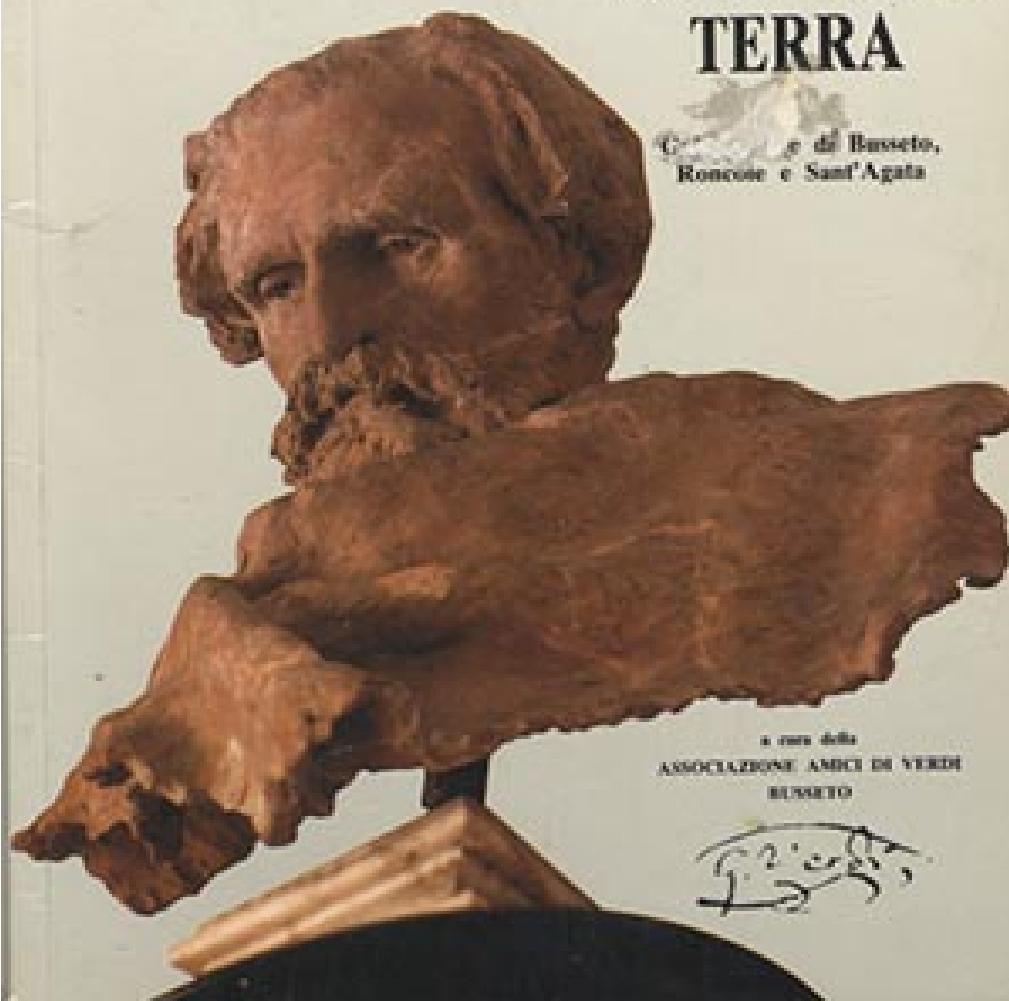


CORRADO MINGARDI

# CON VERDI NELLA SUA TERRA

  
di Busseto,  
Roncole e Sant'Agata



a cura della  
ASSOCIAZIONE AMICI DI VERDI  
BUSSETO



**CORRADO MINGARDI**

**CON VERDI  
NELLA SUA  
TERRA**

**Guida breve di Busseto,  
Roncole e Sant'Agata**

**a cura della  
ASSOCIAZIONE AMICI DI VERDI BUSSETO**



## CON VERDI NELLA SUA TERRA

"... questa profonda quiete mi è sempre più cara. È impossibile trovare località più brutta di questa, ma d'altronde è impossibile che io trovi per me ove vivere con maggiore libertà": così Verdi nel 1858 parlando della sua terra, la pianura del Po a metà via tra Parma e Piacenza. Uomo della Bassa per nascita e carattere, Verdi tenne con la sua patria un tenace rapporto di amore-odio risolto nella sua presenza costante ma sdegnosamente appartata.

A Busseto, capitale della Bassa, viva di storia, cultura e passione musicale, egli s'era riconosciuto, rivelandosi a se stesso, presto impaziente d'orizzonti più ampi, che l'angustia paesana gli pareva precludere.

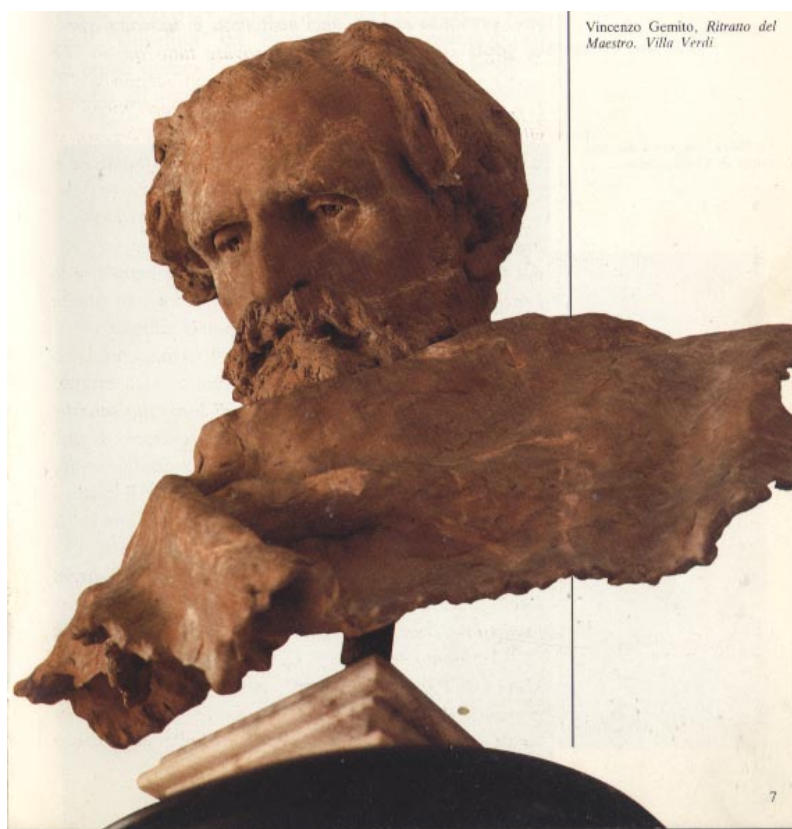
Nel 1838, nello stabilirsi a Milano, col giovane cuore pieno di speranza, scriveva al podestà di Busseto: "Porterò meco e conserverò sempre l'affezione per la mia Patria e la riconoscente stima di quelli che mi amarono, m'incoraggiarono e mi giovarono". Pieno di speranza, e di amarezza, dopo la bufera bussetana che, al rifiuto di accettarlo come maestro di cappella della Chiesa collegiata, era sorta a lacerare la musicalissima e rissosa piccola città, e ad umiliare il fiero ed ombroso maestrino. Che di lì a poco, dalla capitale lombarda, nel bel mezzo del successo della sua prima opera, scriveva: "Oh Patria Patria! Dicono che l'amor patrio sia una virtù: sia pure; ma proprio io chiamerò Busseto mia patria?"

Eppure a Busseto coi primi guadagni si comprò palazzo Dordoni-Cavalli, il più signorile dei palazzi, cittadini, e a Roncole il podere Plugaro che poi permutò con la tenuta di Sant'Agata. E nel palazzo, il 1849 portò vivere con sè Giuseppina Strepponi, senza averla prima sposata, a scandalo dei benpensanti bussetani, che fecero il vuoto attorno alla "libera" signora. Con Barezzi poi, che nonayeratasito il suo rimprovero, Verdi parlò chiaro scagliandosi contro "un paese che ha il malvezzo di intricarsi spesso negli affari altrui, e disapprovare tutto quello che non è conforme alle sue idee" e, rivendicando la "libertà d'azione che si rispetta anche nei paesi meno

concluse: "Ella, che in fondo è sì buono, sì giusto, ed ha tanto cuore, non si lasci influenzare e non assorba le idee di un paese che, a mio riguardo, — bisogna dirlo! — tempo fa non ha degnato d'avermi a suo organista ed ora mormora a torto e a traverso dei fatti e delle cose mie ... Il mondo è sì grande, e la perdita di 20 o 30 mila franchi non sarà mai quella che mi impedirà di trovarmi la patria altrove".

Non se la trovò altrove, ma nel vicinissimo ritiro di Sant'Agata, lasciando ai Bussetani le loro brighe: "io vivo benissimo senza curarmi di loro, ma sarebbe per lo meno decente ch'essi non s'occupassero di me, nè in bene nè in male". Come in verità non avvenne, ad esempio quando si costruì il teatro per il quale i suoi compaesani tentarono di forzargli la volontà: "È un insulto perchè quel modo di agire significa: che necessità di parlargliene? Oh, egli farà ... egli dovrà fare! ... So che molti, parlando di me vanno sussurrando una frase che non so se più ridicola o indegna ... L'abbiamo fatto noi!" E, ricordando il legato del Monte di Pietà che gli aveva permesso di studiare in gioventù per tre anni a Milano e che gli veniva rinfacciato, proponeva risentito di restituirlo accresciuto "dei frutti": "Resterà sempre il debito morale. Sì. Ma io alzo la testa e dico con orgoglio: Signori ho portato il vostro nome con onore in tutte le parti del mondo. Ciò val bene 1.200 franchi! Parole acerbe ma giuste!"

Acerbe e giuste davvero, che non gli impedirono di preoccuparsi ugualmente della sua patria: conservò di Busseto sempre la residenza anagrafica e fiscale: concesse che il teatro fosse intitolato al suo



Nome e ne acquisto per 10,000-Lire un palco della Società Operaia Bussetana accettò la presidenza; dei suoi concittadini fu rappresentante al primo parlamento italiano, e tanti beneficò in vita e in morte.

Uomo della Bassa, dalla sua terra non si staccò che per brevi periodi, fedele a quanto aveva scritto nel 1863: "**Sono stato, sono e sarò sempre un paesano delle Roncole**".

Alla scoperta della sua presenza in terra bussetana, presenza ancora oggi così viva, è dedicata questa guida.



La Rocca e la piazza dal campanile di S. Bartolomeo.

## STORIA E CULTURA NELLA TERRA DI VERDI

I - MEDIOEVO E RINASCIMENTO ALL'OMBRA DEI PALLAVICINO - Busseto, "Buxetum" da "buxus", bosso, e quindi bosco di bossi: questa l'etimologia nobilitante che le tributarono gli eruditi locali. Forse più prosaicamente da "bos", bue, perciò luogo dei buoi. Ma boschi e acquitrini, torrenti dal mobile alveo, radure« colte e incolte, di cenci anche buoi al pascolo, furono gli elementi dell'antico paesaggio della bassa pianura che impercettibilmente digrada verso il Po.





Il torrione di Nord-Est.  
Lo stemma di Busseto sulla facciata della Rocca.

Cancellate, o sepolte dalle alluvioni, le tracce di stanziamenti paleolitici e neolitici, affiorano invece quelle dell'età del bronzo e della successiva colonizzazione romana. Sono i resti dei villaggi di palafitte, le così dette terremare, ritrovate nei poderi di Casaroldo e Maestà dei Violini a Samboseto, Monta alle Roncole, Colombare a Bersano e, la più nota, a Castione Marchesi. Terremare da cui cavare la "terra-marna", il terriccio nerastro ricco di svariati detriti organici fertilizzanti e di frammenti ceramici e ossei. Verdi stesso ne ricercava a Castione per concimare i fondi, come appare in un suo promemoria: "Pel momento ne avrei bisogno di solo metri cubi trenta circa".

Reperti romani, modesti ma numerosi, s'accompagnano poi ai segni della centuriazione rilevabile in quasi tutta la zona: nei corsi d'acqua rettificati, nel tracciamento regolare delle strade e della suddivisione fondiaria, come nella configurazione dello stesso borgo bussetano che a tale orientamento si rifece ancora in pieno medioevo. Perché di tale epoca è l'origine di Busseto.

Nell'assoluta mancanza di documentazione scritta anteriore al XII sec., il nome di "Buxetum" apparve per la prima volta sicuramente nel 1130 e non prima. Certo è anche che la zona fu cremonese per secoli, almeno dall'epoca longobarda: un Oltrepò che fu soggetto a Cremona fino alla investitura imperiale di Oberto Pallavicino, risalente al 1249, e che quanto a giurisdizione ecclesiastica, rimase diocesi cremonese fino al 1601. Come "castello dei Cremonesi", per due volte i piacentini lo avevano distrutto, nel 1199 e nel 1214.

Il primo dei Pallavicino che si insediò a Busseto fu dunque il marchese Oberto il Grande e da allora, fino alla confisca farnesiana, la sua storia, con brevissime interruzioni, si identifica con quella della nobile famiglia obertenga. I Pallavicino, già presenti nel parmense e nel piacentino attorno al Mille, costituirono uno stato che nei momenti di maggiore fortuna si estese dal Po all'Appennino, dal Taro alla Chiavenna, e che in Busseto ebbe la capitale.

Oberto il Grande fu figura storica di primo piano, vero protagonista politico e militare per gran parte del secolo XIII. Più volte vicario imperiale di Federico II e dei suoi immediati successori, indomito campione dei Ghibellini, di smodata ambizione, pari in crudeltà al suo alleato, e poi avversario; Ezzelino da Romano, infinite volte scomunicato, riempì di



La Rocca prima della ricostruzione ottocentesca. (stampa quarellata).

terrore la Lombardia che tutta riuscì a sottomettere, da Brescia a Cremona, Lodi, Milano, Pavia, Como, Piacenza, Tortona e Alessandria, riuscendo là dove Federico II non era riuscito: eppure quando lo'fece, come dice Fra Salimbene da Parma, "era già in età avanzata, gracile, debole e guercio perchè, quando bambino era nella culla, un gallo gli aveva beccato un occhio e se l'era mangiato". Delle sue imprese è piena la Cronica di Fra Salimbene. Ad impedire il



L'aquila imperiale. Bassorilievo nel cortile della Rocca.



Corale miniato di Carlo Pallavicino. Chiesa di S. Bartolomeo.

passaggio dei Flagellanti, e il diffondersi a Cremona della nuova improvvisa devozione che tutta aveva incendiato di fede e fanatismo le città emiliane, fece piantare centinaia di forche ammonitrici lungo la riva del Po. Parma, di cui mai era riuscito ad impossessarsi, ma che aveva conosciuto la sua efferatezza quando le aveva rimandato accecati tutti i prigionieri, gli rase al suolo le case che aveva in città e il castello di Soragna, privandolo anche delle sue terre



Lastra tombale del Beato Orlando. Oratorio della Trinità

nel contado. Da ultimo anche "i Cremonesi, che erano di parte guelfa, lo pelarono ben bene, come avevano fatto i Parmigiani, e distrussero Busseto, fortissimo castello suo, che aveva fatto costruire tra le acque delle paludi in un bosco al confine dei territori di Parma, Cremona e Piacenza, e il Pallavicino credeva che nessuno al mondo avrebbe potuto prenderlo".

Busseto nel bosco: nello stemma cittadino l'aquila imperiale dei Pallavicino sormonta un albero, in una allegoria che connota la stretta unità tra luogo e signore. La fine di Oberto fu degna della sua fama, perchè la morte lo raggiunse nel 1269 nel remoto castello di Gusaliggio, sull'Appennino, impenitente di fronte ai frati minori venuti per metterlo in pace con Dio e fiero di dichiararsi senza rimorsi. Solo nel 1311 il figlio Manfredino rientrava in possesso di Busseto. I Pallavicino, legittimati da nuove successive investiture imperiali, tennero il feudo bussetano per quasi altri tre secoli, dapprima nell'orbita dei duchi di Milano e poi, al tempo delle invasioni straniere, destreggiandosi tra Francia, Impero e Papato.



Notevoli per prestigio politico e militare furono nel Trecento i marchesi Uberto e Nicolò, che assolsero incarichi di grande importanza per conto dei Visconti, e nel Quattrocento Rolando detto il Magnifico. Con quest'ultimo lo stato di Busseto toccò il suo apogeo. Per avvedutezza e spregiudicatezza diplomatica, che lo portarono a passare dai Visconti ai Veneziani, e tornare di nuovo ai Visconti e divenire fedelissimo di Francesco Sforza, per intelligenza e valore nelle armi, e amore per la fama, Rolando bene incarna la mitizzata figura del principe rinascimentale. Seppe ingrandire i suoi possedimenti con Fiorenzuola e Monticelli, e riconquistare l'intero suo feudo che il Piccinino gli aveva tolto. Avido di denaro fece battere moneta falsa e sequestrò il cardinale Branda Castiglione di passaggio a Borgo San Donnino, tenendolo per oltre dieci mesi prigioniero a Busseto, incurante della scomunica e dell'interdetto papali, e lo liberò solo dietro pagamento di un forte riscatto.

Busseto deve a lui e alle sue disposizioni testamentarie quel rinnovamento edilizio religioso e civile che ancor oggi qualifica tanta sua parte. Ma opera sua non meno notevole furono gli Statuta Pallavicinia del 1429, armonica raccolta delle leggi del suo stato, che ebbero vigore per oltre un secolo e mezzo.

Alla sua morte il feudo fu diviso fra i sette figli maschi. Busseto toccò a Gian Lodovico e a Pallavicino, che presto si separarono: il primo portò con sé metà delle famiglie bussetane e andò a rifondare Cortemaggiore. La divisione dello stato fu causa del suo declino. Tuttavia alla fine del Quattrocento e nei primi decenni del Cinquecento, pur fra i travagli di alterne fortune, durò la magnificenza dei Pallavicino.

Mentre essi inviavano anche presso il re di Francia e di Spagna i figli per compiere l'educazione militare e cortese, molti giovani nobili italiani erano a Busseto come paggi. Due di questi diventarono addirittura papi, Clemente VII e Pio IV entrambi di casa Medici. Nelle guerre che insanguinavano allora la penisola, i Pallavicino erano come capitani in prima linea. Busseto stessa subì il saccheggio dei Francesi nel 1521, quello di Giovanni delle Bande Nere nel '22 e la rovinosa occupazione nel '31 da parte delle truppe del marchese del Vasto durata quasi due anni.

Il 1533, ospite di Girolamo Pallavicino, l'imperatore Carlo V d'Asburgo venne a Busseto con una scelta scorta: i duchi di Milano e di Savoia, il governatore Antonio da Leva, Beatrice di Portogallo e il principino suo figlio. Fu in tale occasione che concesse a Busseto la qualifica di Città con i relativi privilegi: la pergamena originale c'è ancora. All'arrivo, di fronte all'aquila di pietra scolpita sulla porta meridionale, il suo cavallo si impennò. "Esta non salta e acqua non la scarsa", disse Carlo V indicando l'insegna della fedeltà imperiale dei Pallavicino, e, sorridente, salutò Busseto col titolo di Città. Questa la fonte scritta, la versione tramandata oralmente recita invece: Carlo V fece un peto e creò città Busseto. Distrutte le porte nel secolo scorso, l'altorilievo con l'aquila sta ora murato nel cortile della Rocca.

Dieci anni dopo, Carlo V tornava per incontrarvi il papa Paolo III Farnese: una conferenza al vertice che vide la piccola città ospitare il fior fiore della nobiltà italiana, spagnola e pontificia: ventiquattro cardinali, numerosi vescovi, i duchi di Ferrara, di Mantova, il principe di Piemonte, Ferrante Gonzaga governatore di Milano, il duca Ottavio Farnese con la moglie Margherita d'Austria, il marchese del Vasto e tanti altri, oltre un migliaio di fanti e cavalieri



Biagio Martini, L'incontro di Paolo III e Carlo V  
(particolare): Museo Civico.

delle due schiere, ad occupare per cinque giorni del caldo giugno 1543 la Rocca, i palazzi e le case modeste dove non tutti poterono essere alloggiati se le cronache parlano di molti giacigli di paglia.

Faceva parte del seguito papale il pittore Tiziano che affrescò su una facciata di strada maestra la scena dello storico incontro. La pittura, visibile ancora a metà Settecento, ora si conserva in copia parziale nel civico museo. E col papa era anche un altro celebre artista, Nicolò dell'Abate, che nel medesimo luogo dipinse un concerto di varie persone e strumenti, pittura che subì la stessa sorte della precedente, cioè la rovina del tempo.

Carlo V diverrà due volte personaggio verdiano, generoso giovane monarca rivale di Ernani e spettrale ombra protettrice dello sventurato don Carlos: presente fin dall'infanzia nell'immaginario personale del Maestro.

Nel 1587 aveva termine lo stato di Busseto: Alessandro Farnese, il gran capitano, dalle lontane Fiandre ingiungeva al figlio Ranuccio di prendere possesso della fastidiosa "terra traversa" dei Pallavicino, incuneata nel ducato a metà via tra Parma e Piacenza.

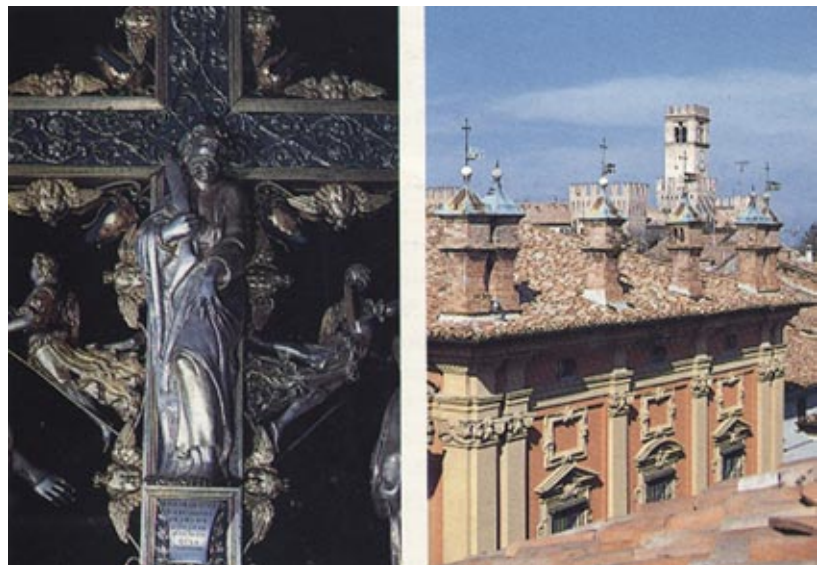


Gioacchino Levi, La fondazione del Monte di Pietà. Palazzo del Monte.

II - FERVORE ARTISTICO, LETTERARIO E MUSICALE FRA CINQUECENTO E OTTOCENTO - Perduta l'indipendenza politica, ma rimasti in vigore i propri statuti e conservate le prerogative che le derivavano dall'essere Città, come ad esempio il Collegio notarile, fu soprattutto nel campo culturale che Busseto riuscì a distinguersi. Agli ordini religiosi dei francescani, i Minori e le Clarisse, presenti rispettivamente dal 1475 e dal 1519, si aggiunsero in età controriformista i Cappuccini nel 1587 e i Gesuiti sui primi del Seicento. Le nuove chiese erano splendide di opere d'arte: buona pittura, specialmente cremonese, e del periodo migliore di quella scuola gloriosa; e buona decorazione in armonia coi tempi. • Istituzione di prestigio fu il Sacro Monte di Pietà che, risalente, al 1537, si rivelò provvidenziale non solo nel campo della beneficenza, ma favorì giovani meritevoli con generose borse di studio: Verdi stesso ne godette per tre anni.

Nel Settecento e in epoca napoleonica fiorirono l'Accademia Arcadica dell'Emonia, quella di greche lettere e il ginnasio. Nel 1768 fu fondata dal duca Ferdinando di Borbone la Biblioteca, subito affidata al Monte di Pietà, ancora oggi vivo centro di cultura e custodia di preziose edizioni. E già nella rocca era costruito un teatrino che vide poi le primizie verdiane.

Numerosi furono i cittadini che lasciarono chiara fama di sé in patria e fuori, eccellendo nelle lettere, nelle scienze e nel diritto: bastino i nomi del padre Ireneo Affò, storico insigne della città di Parma, erudito tra i più illustri del suo secolo, e di Buonafede Vitali detto l'Anonimo, medico, "guaritore" e "ciarlatano" celeberrimo sulle piazze di tutta Europa, da Pietroburgo a Lisbona, ricordato anche dal Goldoni che gli divenne amico e lasciò scritto nelle sue memorie "non essere in quest'uomo nessuna scienza straniera, che nel palco oltre i consulti e la distribuzione di portentosi specifici, spiegava problemi di matematica, di storia, di letteratura". Teneva presso di sé una compagnia di comici che si esibivano nel luogo delle sue dimostrazioni, e per la quale scrisse egli stesso delle commedie.



Particolare della croce astile dei De Gonzate. Chiesa di S. Bartolomeo e il palazzo del Monte di Pietà.

Furono proprio il teatro e la musica che Busseto coltivò con particolare predilezione, così che tali tradizioni secolari furono fertile terreno allo sbocciare del genio verdiano. Bussetano fu uno dei primi autori drammatici del Rinascimento: Tiburzio Sacco con la tragedia Sosanna. E bussetano il compositore Tarquinio Merula nato nel 1595, maestro alla corte del re di Polonia, famoso organista di formazione cremonese, tra i più grandi del suo tempo. In quegli



Stucchi di un'alcova a Villa Pallavicino.

anni a Busseto i Pallavicino tenevano inoltre presso di sè musici di così chiara fama da essere ricercati dal duca Guglielmo Gonzaga all'epoca che il grandissimo Monteverdi era a Mantova. E la passione teatrale e lo spirito litigioso erano tra i bussetani così vivi che nel 1549 il Podestà dovette interdire la recita di "commedie, tragedie, tragicommedie e pastorali" causa di scandali e disordini. Nel 1627 era stata fondata la Cappella musicale di San Bartolomeo costituita di quattro cantori accompagnati all'organo e quattro viole, e col tempo molto accresciuta. Il maestro, sovvenzionato dal Monte di Pietà, aveva pure l'obbligo di tenere scuola di musica per i giovani. Tra i maestri di cappella fu don Girolamo Casanova che, lasciato nel 1712 l'impegno bussetano, fece fortuna a Torino presso la corte dei Savóia come compositore di melodrammi e finì i suoi giorni a Parigi.

Cappella e scuola furono fiorenti sino quasi ai nostri giorni. Ai tempi di Verdi giovanetto s'aggiungeva la Filarmonica Bussetana, che tanta parte ebbe nella sua prima formazione.

Il Molossi, nel suo Vocabolario Topografico dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla risalente al 1832-34, la definiva "ottimo frutto della scienza e dello zelo del Maestro di Cappella Ferdinando Provesi, parmigiano, noto per le sue dotte composizioni di musica sacra, e delle singolari sollecitudini del dilettante Antonio Barezzi, i quali si possono riguardare quali fondatori di questa piacevole e utile istituzione". Casa Barezzi era la sede della Filarmonica, e Verdi stesso vi abitava, ospite del suo scopritore e benefattore, in attesa di diventarne l'amato genero. Alla morte di Provesi, Verdi interruppe gli studi milanesi per tornare a succedergli. Se il Capitolo gli preferì un altro organista, i filarmonici lottarono accanitamente perchè fosse bandito almeno un regolare con-





Particolari dell'altare maggiore di S. Bartolomeo.

corso per l'incarico di maestro di musica del Comune. Naturalmente Verdi lo vinse, ma il paese intanto s'era spezzato in due accese fazioni, pro e contro Verdi, i "coccardini" e i "codini", nomi dalle evidenti connotazioni politiche e ideologiche. Si venne spesso alle mani per strada e nelle osterie, e anche nelle chiese, così che la duchessa Maria Luigia, il 29 agosto 1835, fu costretta a ordinare: "Nelle chiese tutte di Busseto rimangono per sempre proibite le musiche". E. proibite rimasero davvero per molti" anni.



Allestimento dell'opera Il Corsaro in Piazza Verdi. Estate 1988.

La seconda metà del secolo XIX vide Busseto impegnata in opere edilizie e urbanistiche che determinarono il volto attuale del suo centro storico: l'abbattimento delle porte medioevali all'indomani della seconda guerra d'indipendenza e della cacciata borbonica; la distruzione quasi completa della rocca e la sua ricostruzione "in stile", comprendente il nuovo teatro intitolato a Verdi, nonché l'interramento di parte dei fossati lungo le mura, rimaste tuttavia

intatte fino agli anni '30 del nostro secolo. L'apertura del teatro favorì lo svolgimento di stagioni liriche con regolarità quasi annuale, culminate nelle celebrazioni verdiane del 1913 e del 1926 che, per la presenza di Arturo Toscanini, furono di rilevanza nazionale. Come lo furono alcune grandi manifestazioni commemorative del secondo dopoguerra e negli anni più recenti con l'utilizzazione in estate della vasta, acustica, scenografica piazza Verdi.



## RONCOLE VERDI

### CASA NATALE DEL MAESTRO -

Giuseppe Fortunino Verdi di Carlo e Luigia Uttini vi nacque alle otto di sera del 10 ottobre 1813. Nell'intatto modesto edificio posto presso un crocicchio obbligato al centro del villaggio, il padre teneva osteria e bottega di generi vari. La madre è registrata invece come filatrice nell'atto di nascita del primogenito, steso in lingua francese, poichè allora il comune di Busseto, dipartimento del Taro era direttamente annesso alla Francia. Per poco in verità: cinque mesi dopo Napoleone veniva depresso e partiva, per l'isola d'Elba:

Durante il parto fu di buon auspicio la musica di un gruppo di dilettanti che nell'osteria concludevano le feste annuali del patrono della diocesi, San Donnino: così la tradizione. La stessa -tradizione che ci tramanda di un violinista girovago che esibendosi nel pubblico locale, colpito dall'attenzione vivissima del piccolo Verdi, consigliò al padre di fargli studiar musica: "Vedete come la sente!". È storia invece che l'oste acquistasse per il figliolo la spinetta che ora si conserva al Museo teatrale alla Scala e che porta la scritta dell'artigiano che la riparò: *"Da me Stefano Cavalletti fu ffito di nuovo questi saltarelli e impenati a corame e vi adatai la pedaliera che ci ho regalato, come anche gratuitamente ci ho fatto di nuovo li detti saltarelli vedendo la buona disposizione*

*che ha il giovinetto Giuseppe Verdi d'imparare a suonare questo strumento che questo mi basta per essere del tutto pagato. Anno domini 1821".*

Sulla facciata una lapide fu voluta nel 1901 dai poveri delle Roncole beneficiati dal Maestro. Un'altra nel 1872 dai marchesi Pallavicino proprietari della casa e del retrostante mulino. Nel giardinetto il busto bronzeo dello scultore G. Cantù fu posto nell'anno centenario 1913. Nell'interno disadorno si visita al piano superiore la camera da letto dei genitori.

**PIAZZA GIOVANNINO GUARESCHI** Di fronte alla casa natale del Maestro, limitata nel lato opposto dalla canonica e dall'abside della chiesa parrocchiale.

Ai tempi di Verdi era uno spiazzo erboso con al centro un macero per la canapa, allora largamente coltivata nella zona.

Nel 1931 la piazza e il campo contiguo al di là della strada provinciale ospitarono la rappresentazione di Aida nell'allestimento davvero faraonico del Carro di Tespi di Gioacchino Forzano, col grandissimo Giacomo Lauri Volpi quale Radames.

Giovannino Guareschi, l'indimenticabile creatore di Don Camillo, visse con la famiglia alle Roncole dal 1952 al 1968, anno della sua morte avvenuta a Cervia. La tomba è nel cimitero che s'apre a fianco del sagrato, poco oltre il cancello d'ingresso.

Giornalista e polemista, scrittore e disegnatore umoristico, famosissimo e amatissimo in ogni parte del mondo, Guareschi cercò nella quiete di questa campagna, cui lo legavano le origini padane, l'ambiente ideale per dedicarsi all'intensissimo lavoro, e rivelare anche nella vita semplice e libera le sue doti di grande schiettezza e umanità.

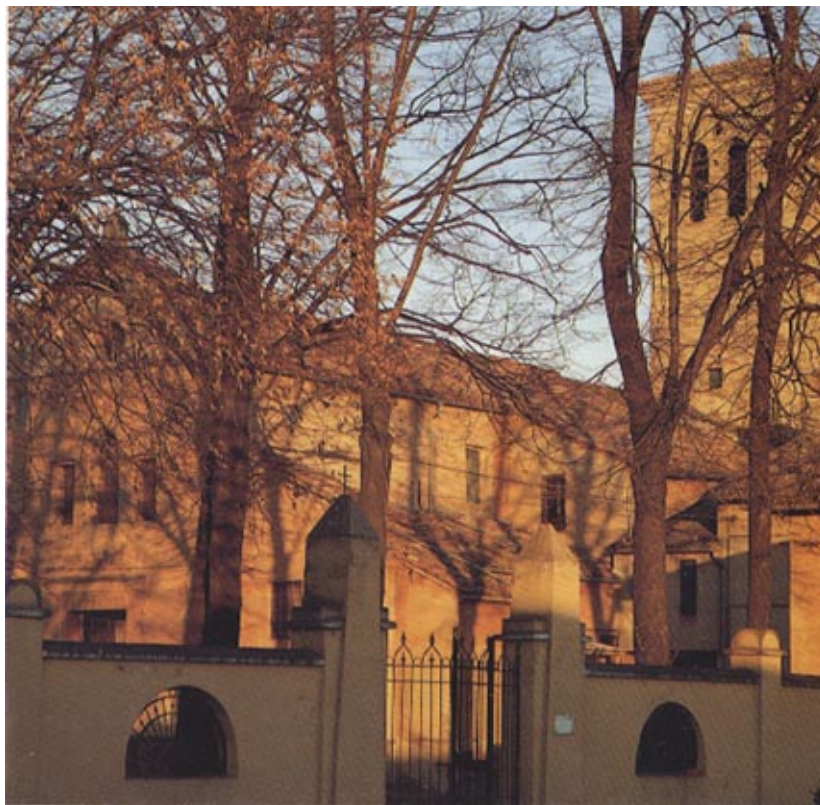
Una mostra permanente, visitabile presso il ristorante del figlio Alberto, illustra con un'ampia documentazione originale il suo percorso biografico e artistico, nonché la sua fama sempre viva.



L'organo della chiesa di S. Michele



CHIESA DI S. MICHELE - Di origine altomedioevale, ma giunta a noi nell'aspetto che le fu dato nel primo Cinquecento e nel secolo successivo, conserva nella navata destra e nel presbiterio numerosi affreschi frammentari per lo più degli inizi del secolo XVI. Notevoli anche le due tele con S. Michele Arcangelo e l'Immacolata e Santi del bussetano settecentesco don Pietro Balestra. Nella chiesa i ricordi verdiani sono strettamente legati all'infanzia. \_Il fonte battesimale



La chiesa di S. Michele.

è a destra dell'ingresso, mentre l'atto di battesimo è esposto con altri cimeli nella stanzetta situata sotto l'organo. E proprio l'organo, costruito dal bergamasco, Ferdinando Bossi nel 1797, costituisce il motivo d' maggior interesse. Sotto la guida di Pietro Baistrocchi, suo primo maestro, Verdi vi si esercitò già dai primissimi anni, per divenire in seguito promette esecutore: a questo strumento, come alla spinetta paterna, affidò le sue prime melodie, le sue prime speranze... E come organista cercò poi i primi guadagni. Sedicenne inoltrò domanda alla parrocchia della vicina Soragna per sostituirvi il dimissionario maestro titolare, e ne ebbe un rifiuto, come poi l'ebbe a Busseto nel 1834. A Monza invece, nel 1835, sarebbe andato come organista del duomo se le insistenze dei • filarmonici non lo avessero trattenuto a Busseto.

Nel 1900 per sollecitazione del maestro Leopoldo Mugnone, il famoso direttore d'orchestra, e del mezzosoprano Giuseppina Pasqua, la prima Quickly, che in visita alla chiesa avevano constatato la necessità di un radicale restauro, l'organaro Tronci, il migliore dell'epoca, provvide a riportare lo strumento all'integrità primitiva, e lo fece gratuitamente. Anche Verdi gli manifestò riconoscenza autografandogli la foto con queste parole: "*Al Cav. Filippo Tronci, che si offrì spontaneo restauratore di quest'organo che io suonai fanciullo. G. Verdi Sant'Agata 22 Ottobre 1900.*"

Al 1964 risale invece il restauro più recente.

La torre campanaria mostra murata alla base una lapide che ricorda come nel 1814, rifugiandosi, mamma Luigia "*scampava il suo piccolo Beppino dalle orde sanguinarie di Russia e di Austria devastanti questa fertile plaga*" nel turbolento periodo successivo alla sconfitta napoleonica.



SANTUARIO DELLA MADONNA DEI PRATI - A due chilometri 6 Roncole, verso settentrione. Costruzione a pianta centrale del 1690, conserva nell'interno tre grandiose cornici coeve di legno intagliato e dorato, tra le più ragguardevoli della zona. Racchiudono, a sinistra, una Sacra Famiglia con Dio Padre del veronese Pasquale Ottino (inizi del Seicento), a destra un'altra Sacra Famiglia e Santi, copia dal cinquecentista parmense Girolamo Bedoli al Museo di Capodimonte di Napoli, e dietro all'altare maggiore la ridipinta Madonna del Santuario.

Una lapide, senza rammentare il nome di Verdi, ricorda la terribile sciagura del 14 settembre 1828 ivi prodotta da un fulmine.

Verdi perchè? L'antefatto risale agli immediati anni precedenti. Nella chiesa di Roncole, Verdi chierichetto sta servendo messa al cappellano don Masini. All'offertorio l'organo ha attaccato una melodia trascinante e l'attenzione del fanciullo ne è del tutto rapita. Ha un bel pretendere le ampolline il sacerdote, fattosi tanto impaziente da troncare l'estasi verdiana con una pedata che lo fa ruzzolare dai gradini dell'altare. Si rialza il piccolo fiero musicista per lanciargli una maledizione: "Cha t' salta 'na saieta!" ("Ti prenda un fulmine"), e fuggire subito in sacrestia.

Quel 14 settembre, festa del Santissimo Nome di Maria, nel santuario si cantano i vesperi e fuori infuria un temporale. Il fulmine entra dall'alto e uccide in presbiterio quattro sacerdoti, tra questi don Giacomo Masini. Altri due morti sono secolari, e uno è cugino di Verdi, Gaetano Bianchi venticinquenne. Poco ci mancò che Verdi stesso fosse della mala partita, impedito dall'acquazzone a raggiungere la chiesa e costretto invece a rifugiarsi in una casa a mezza via tra Roncole e la Madonna dei Prati.

Tutto vero, tutto documentato. Come documentato è il terrore del Maestro per le maledizioni duratogli tutta la vita. Terrore che in tanti suoi melodrammi trova espressione di drammaticità sempre estrema, e sublime.

## **BUSSETO**

PIAZZA VERDI - È la piazza principale su cui si affacciano la Rocca, la Chiesa Collegiata e altri edifici a portici che costituiscono un notevole complesso monumentale e pittoresco, riferibile urbanisticamente al sec. XV.

Il monumento a Giuseppe Verdi, opera in bronzo dello scultore Luigi Secchi, fu inaugurato nel 1913.





La Rocca dal lato del Teatro e particolare di una finestra.

ROCCA - Già castello dei Pallavicino, di - fondazione duecentesca, più volte rimaneggiata dal XV al XVI sec., si presenta nell'aspetto che le fu dato durante la seconda metà dell'Ottocento, quando si attuò un intervento di demolizione quasi totale per ricostruire il teatro e la sede municipale.

Restano originali la torre centrale sulla fronte, alcune cortine murarie nel retro e la splendida decorazione delle finestre in facciata. Le bifore del primo piano e due monofore del piano rialzato sono incorniciate da formelle in terracotta della manifattura cremonese di Rinaldo De Stauli nel periodo di Pallavicino Pallavicino (1479-1486). In esse elementi tardo gotici lasciano spazio ad altri pienamente rinascimentali come le lesene scanalate e i medaglioni con ritratto. Nel cortile è murata l'aquila imperiale in pietra, che figurava sulla porta meridionale delle mura.

TEATRO VERDI - "A Busseto il teatro? Non credo, nè lo crederò mai ... poveri noi se ciò avvenisse!": così Verdi nel 1845 quando una trentina di bussetani, riuniti in Salone Barezzi, lanciò la proposta di un nuovo teatro. Ma qualche promessa "fatta in confidenza ad amici" se la lasciò strappare, perchè anche per lui "era un momento di entusiasmo": scrivere un'opera nuova per l'inaugurazione e farvi cantare la Frezzolini e Poggi, promesse prontamente rimangiate appena rese pubbliche in paese. Il progetto sembrò intanto cadere, finchè nel 1856, acquistata

dal Comune la Rocca, i bussetani tornarono sull'argomento e stavolta nessuno li fermò più. E il Maestro? Scrisse allora ad un amico per

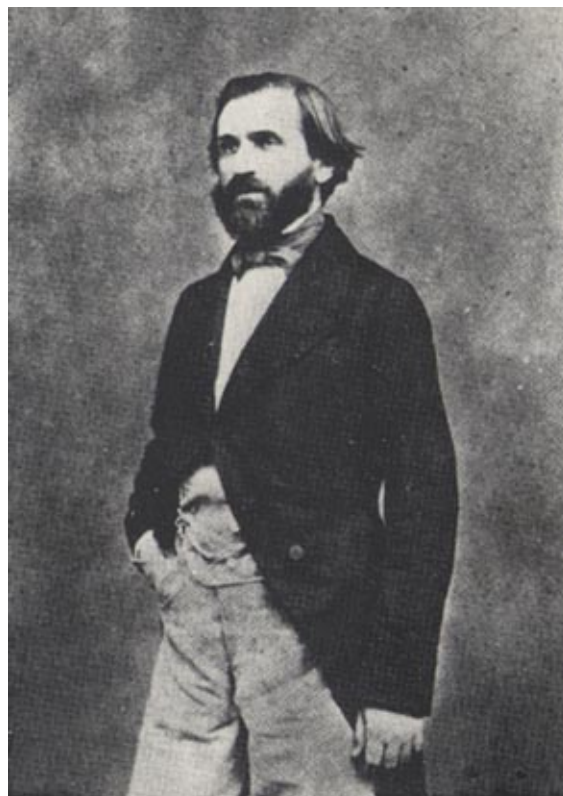


Foto del Maestro (Parigi 1855)

riaffermare la sua contrarietà ad *"un teatro di troppa spesa e ... inutile nell'avvenire"*, e per indignarsi col Sindaco che *"ha avuto la vanità di lasciare una memoria che durasse dopo il suo regno: s'è servito dei denari del Comune e del mio nome ed ha fatto il teatro ... Ha avuto torto. Ecco tutto"*. Così all'apertura solenne del 15 agosto 1868, Verdi era vistosamente assente, in "esilio" in quel di Tabiano fino al 15 settembre:

*"stassera il teatro di Busseto si chiude ed io potrò domattina tornare a Sant'Agata a far colazione ... e ne ringrazio il cielo"*. Testardo Verdi, testardi i bussetani.

Di teatri a Busseto ce n'era stato già uno, e proprio nel medesimo luogo, la Rocca. Verdi ragazzo vi si era esibito dirigendo una sua sinfonia per *Il Barbiere di Siviglia* di Rossini che vi si rappresentava. E vi aveva recitato giovinetta Adelaide Ristori, la maggior attrice del suo tempo. Il nuovo teatro fu costruito splendido e fastoso come nessun altro dei minori in Emilia, se si esclude quel capolavoro che è il Magnani di Fidenza di pochissimi anni precedente.

Progettato dall'architetto Montecchini, decorato dai parmensi Baisi e Malpeli, e nel bel soffitto allegorico dal pittore bussetano Gioacchino Levi, il Teatro Verdi era dotato dall'origine di ogni più funzionale struttura: palcoscenico profondo e attrezzato di scene e macchine,





Interno del Teatro Verdi

numerosi camerini, in sala due giri di sedici palchi ciascuno e uno di loggione, elegantissimi ridotto e fumoir, "trattoria", sala di prove, salone di scenografia, lampadari in bronzo, stufa russa, tromba idraulica, e intagli lacche dorature a profusione. Quasi quattrocento posti a sedere; pochi davvero quando gli spettacoli sono di qualità e le richieste arrivano numerosissime. Tali dovettero essere nella stagione d'opera inaugurale, che durò un mese intero: *Rigoletto* e *Un ballo in maschera*.

La sera della prima, alle otto e mezzo si alzò il sipario e il busto del Maestro circondato di fiori e di veli, coronato dell'alloro che gli fu regalato a Roma, apparve agli occhi del pubblico il quale proruppe in uno scoppio di applausi. L'orchestra attaccò subito. La *Capricciosa*, sinfonia che Verdi scrisse all'età di dodici anni, e che ci piacerebbe risentire oggi. Quanto all'esecuzione del *Rigoletto*, il critico della *Gazzetta di Parma* scrisse che *"fu quale Verdi stesso avrebbe desiderato"*, e venendo alla cronaca di costume: *"quasi tutte le signore s'erano data la voce di fare una dimostrazione a Verdi vestendo in verde; la cravatta d'obbligo per gli uomini era pure la verde. Insomma il verde era all'ordine del giorno ... o meglio della sera"*.

Dell'assenza di Verdi s'è detto, ed anche in seguito il Maestro si guardò bene dal mettervi piede pur avendo un palco tutto suo.

In centoventi anni di attività, il teatro di Busseto di meriti verdiani se ne è acquistati parecchi, rappresentando quasi tutte le sue opere, *Aida* compresa, e talora con realizzazioni d'importanza internazionale: come quanto Arturo Toscanini vi diresse le favolose stagioni del 1913 (*Falstaff* e *La Traviata*), e del 1926 (*Falstaff*).

Dal 1961 poi vi ha la sua sede prestigiosa il Concorso internazionale per Voci Verdiane, fondato dal tenore bussetano Alessandro Ziliani e ora diretto da Carlo Bergonzi, pure lui bussetano e tenore celeberrimo.

Vi si consegna anche il Premio Verdi d'oro - Città di Busseto, che ha visto insigniti Carlo Bergonzi, Renata Tebaldi, Il Coro del Teatro alla Scala, Piero Cappuccilli, Fiorenza Cossotto, Cesare Siepi, Renato Bruson e Ghena Dimitrova

Appendice del Teatro la Piazza, ideale per grandi spettacoli lirici, riuscitissimi soprattutto nel dopoguerra, quando furono ospiti a Busseto i complessi del Massimo di Palermo, della Scala, dell'Arena di Verona e del Maggio Fiorentino, i due ultimi per esecuzioni memorabili del Requiem verdiano dirette da Gianandrea Gavazzeni nel 1974 e da Riccardo Muti nel '76.

CHIESA COLLEGGIATA DI SAN BARTOLOMEO - Si deve ad Orlando il Magnifico la sua ricostruzione in forme gotiche dal 1437 in avanti. La facciata in mattoni è ornata nel portale, nel rosone e nelle cuspidi elegantissime, con formelle in, terracotta contemporanee A quelle della

Rocca: vi figurano fra l'altro i putti sulla vite mistica, i torciglioni e le cornici a foglie d'acanto ottenuti dagli stampi di Rinaldo De Stauli, usati a Cremona e in numerose località lombarde per tutta la seconda metà del Quattrocento.

A fianco del portale una lapide di gusto manierista fu posta nel 1584 per commemorare l'incontro dell'imperatore Carlo V con papa Paolo



Formella del portale di S. Bartolomeo e Lapide commemorativa dell'incontro di Paolo III e Carlo V



Croce astile dei fratelli De Gonzate in S. Bartolomeo.

avvenuto a Busseto nel 1543.

L'interno ampiamente rivestito a metà Settecento di stucchi rococò, conserva alcune belle pitture: tele di Camillo Procaccini (1611 circa), Evangelista Draghi (1704) e Clemente Ruta (1734-1741 circa) nella prima cappella di destra; del malossiano Francesco Superti (1599) nella seconda; affreschi dello stesso Draghi nella cupola della quarta, e quindici tondi coi Misteri del Rosario di Vincenzo Campi (1580 circa), splendidi di colore, di tocco e di invenzione; una pala di Francesco Boccaccino (attorno al 1704) nell'abside centrale; affreschi di Michelangelo Anselmi (1538-1539) nella quarta di sinistra: sono le imponenti figure dei Dottori della Chiesa, di straordinario rigore stilistico, tra le cose migliori di quest'artista parmense contemporaneo .del Correggio.

Notevole l'altare maggiore settecentesco con figure e intagli lignei a finto bronzo dorato del cremonese Giovanbattista Febbrari, e il coro neoclassico (1800-1805).

Nella seicentesca sagrestia altre buone pitture, tra cui una grande tela di Luca Giordano (ultimi anni del sec. XVII). Di alta qualità sono un corale miniato dono di Carlo Pallavicino vescovo di Lodi (seconda metà del Quattrocento), una pace a trittico in avorio della bottega veneziana degli Embriachi, attivi alla fine del Trecento e all'inizio del secolo successivo, i paramenti, tra cui la pianeta di Paolo III e l'argenteria. Capolavoro dell'oreficeria parmense del Rinascimento è la grande croce astile dei fratelli De Gonzate (1524), decorata di numerose figure e ornamenti a tutto tondo o a rilievo, e di smalti.

In capo alla navata sinistra è stato posto l'organo Serassi del 1838, restaurato nel 1979 dalla ditta Tamburini che ha rifatto le parti distrutte quando fu tolto dalla cantoria in presbiterio. Fu maestro di cappella 'e organista della Collegiata dal 1822 al 1833 Ferdinando Provesi. Alla sua morte, Verdi ritornò da Milano interrompendo gli studi per succedergli, ma gli fu preferito, senza concorso, il guastallese Giovanni Ferrari. Di lì il rifiuto dei filarmonici di Antonio Barezzi a partecipare alle sacre funzioni e la spaccatura del paese in due accessissime fazioni: pro e contro Verdi. La lotta ebbe momenti di tragicomica virulenza: risse per strada, nei caffè e nella stessa chiesa, maldicenze, libelli anticlericali e satire, ricorsi al superiore governo e drastico intervento della duchessa Maria Luigia a vietare per sempre la musica nelle chiese di Busseto. Durò circa tre anni l'accanimento dei due partiti.



La facciata di S. Bartolomeo



Vincenzo Campi, Mistero del Rosario. Chiesa di S. Bartolomeo.



Michelangelo Anselmi, S. Girolamo.  
Cappella dell'Immacolata in S. Bartolomeo.

ai quali non era estranea anche una coloritura politica, se preoccuparono il capo della polizia parmense *"le qualificazioni odiose e sconvenientissime ... di codini e coccardini"* . Ma la sconfitta verdiana, amara e cocente per tutta la vita, fu provvidenziale al Maestro, più presto libero dai legacci bussetani: il suo paese perse un organista, ma il mondo forse non rischiò di perdere il più grande operista del secolo.



ORATORI DELLA SANTISSIMA TRINITÀ E DI SANTA MARIA ANNUNCIATA - Il primo sorge sul fianco della chiesa collegiata, da cui si accede, e presenta un elegante interno decorato di stucchi settecenteschi. Splendido l'altar maggiore di marmi



L'altare maggiore dell'oratorio della SS. Trinità.  
L'altare delle prime nozze verdiane. Oratorio della SS. Trinità.  
Vincenzo Campi, Annunciazione. Oratorio di S. Maria.

policromi (1749), nel cui retro, sotto le reliquie del beato Rolando de Medici, è un bassorilievo con la figura del beato e lo stemma dei Pallavicino (1464). Nell'abside il capolavoro di Vincenzo Campi, la Trinità con le sante Apollonia e Lucia (1579).

All'altare della Madonna furono celebrate il 4 maggio 1836 le nozze di Verdi e Margherita Barezzi.

Il secondo oratorio, di forme neoclassiche (1804), conclude a Nord la via principale. Custodisce fra l'altro l'Annunciazione, altra bellissima tela di Vincenzo Campi (1581), e un antico simulacro del Cristo morto che la leggenda dice pervenuto sulle onde d'una piena del Po: è portato ogni venerdì santo in processione, per la quale Verdi scrisse in gioventù quattro marce funebri andate perdute.

CASA BAREZZI - Di fronte alla Rocca, sul lato opposto della piazza, spicca la casa che fu di Antonio Barezzi colui che *"comprese il genio incoraggiò i cimenti / presagi la gloria / di Giuseppe Verdi"*, come dice l'iscrizione dettata da Arrigo Boito nel 1913 per la bella targa di marmo e bronzo posta sulla facciata.

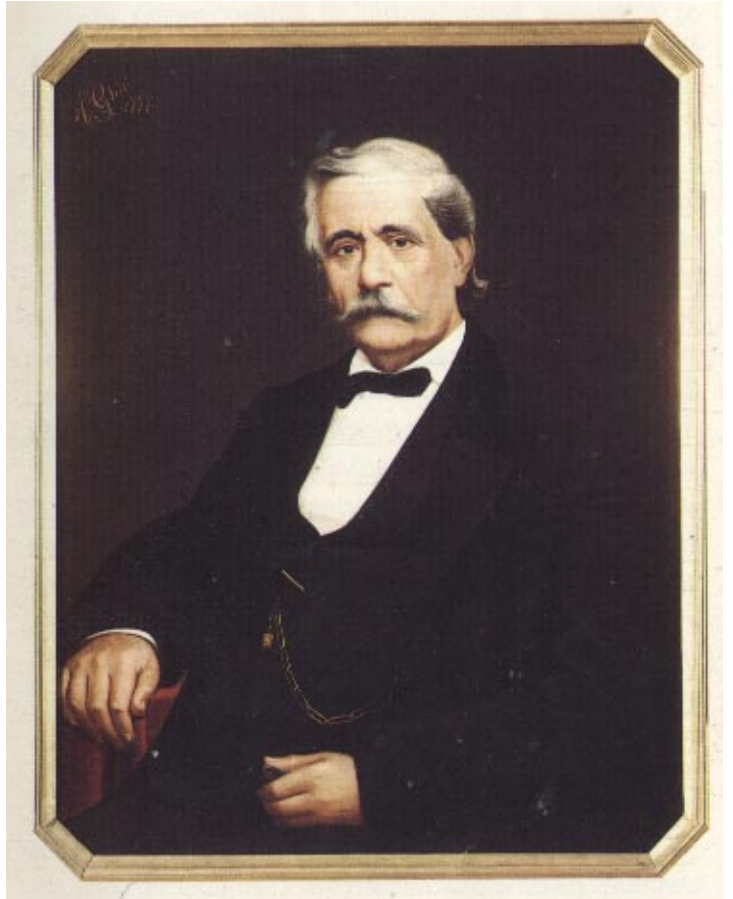
Al primo piano è visitabile il Salone, già sede della Filarmonica Bussetana fondata nel 1816 da Barezzi e Provesi, luogo della formazione e rivelazione musicale del giovane Maestro. Antonio Barezzi, droghiere benestante, appassionatissimo di musica, in relazione con la famiglia Verdi, che da lui si forniva per la bottega di Roncole, ha forse sentito il precoce ragazzetto all'organo di San Michele durante una trasferta dei Filarmonici e l'ha seguito alla scuola di Ferdinando Provesi, per introdurlo poi nella sua casa, compagno dei figli maschi, esempio a loro di serietà e diligenza, e presto insegnante della figlia Margherita: là, nel salone, a suonare a quattro mani che si sfiorano su quella tastiera



Salone Barezzi

galeotta, timido lui, timida lei. E il salone udì sicuramente la loro prima dichiarazione d'amore, e la prima esibizione pubblica di quel genio ragazzo nel febbraio 1830.

L'anno dopo Verdi abita addirittura coi Barezzi, nei mesi che precedono la sua andata a Milano per intraprendere gli studi musicali presso il maestro Vincenzo Lavigna, con il sussidio bussetano del Monte di Pietà, anticipato e integrato dalla generosità del Barezzi, dopo la cocente bocciatura al Conservatorio milanese. Il Maestro sempre gli riconoscerà un debito di *gratitudine infinita*: "a Lui devo tutto, tutto, tutto. Ed a lui solo, non ad altri come l'han voluto far credere. Mi par di vederlo ancora (e son ben molti anni) quando io finiti i miei studi nel Ginnasio di Busseto mio padre mi dichiarò che non avrebbe potuto mantenermi nell'Università di



Ritratto di Antonio Barezzi.

Parma e mi decidessi di ritornare natio. Questo buon vecchio, saputo questa, mi disse: tu sei nato a qualche cosa di meglio, e non sei fatto per vendere il sale e lavorare la terra. Domanda a codesto Monte di Pietà la magra pensione di 25 franchi al mese per quattro anni, o io farò il resto; an rai al Conservatorio, di Milano, e, quando lo potrai mi restituirai il denaro speso per te.' Così fu!''.

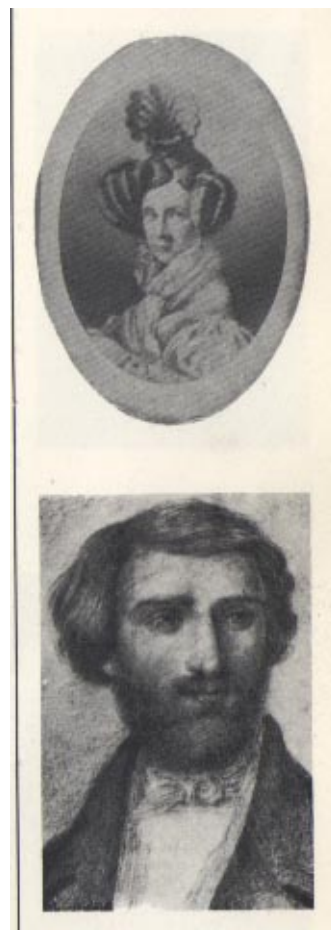
Alla morte di Provesi, Verdi torna a Busseto e diviene direttore della Filarmonica: centinaia furono, come sappiamo da lui stesso, i pezzi di musica per le accademie dei filarmonici, un lavoro massacrante, ma un tirocinio impagabile per un ventenne che si ritrovava un'orchestra intera e solisti di canto e di strumento tutti per sé: il salone diventa allora il suo regno e la sua croce quando il pensiero gli ritorna alle occasioni della favolosa Milano. E Milano, di lì a poco, vedrà succedersi il quasi trionfo di Oberto conte di San Bonifacio, la serie nera delle sventure familiari, in meno di due anni morti i figli Virginia e Icilio, morta la moglie; il fiasco di Un giorno di Regno, i mesi oscuri dello sconforto più nero fino al successo strepitoso di Nabucco, al quale non fu estraneo, come sembra, l'aiuto di Barezzi sotto forma di parziale cauzione all'impresario Merelli.

Fra le mura di casa Barezzi, Verdi, pur lontano, resta incontrastato protagonista: i filarmonici vi provano le riduzioni delle sue nuove opere, una dopo l'altra composte a getto continuo, riduzioni fatte per lo più da Emanuele Muzio, l'unico allievo del Maestro, l'altro beneficiato del Signor Antonio. Ed è Verdi stesso che invia al suocero le sue melodie trascritte per flauto, perchè le suoni sullo strumento che gli ha portato in dono da Parigi.

All'arrivo di Giuseppina Strepponi a Busseto, un'ombra sembra offuscare i rapporti di Barezzi col Maestro, momento di breve durata perchè ben presto la Strepponi, con la sua intelligenza, bontà e comprensione del mondo, col suo garbo femminile, conquisterà interamente il suo

cuore, tanto che ella arriverà a chiamarlo "nunon" (nonnone), e firmarsi nelle lettere *"la-vostra affezionatissima quasi figlia"*.

La tradizione ricorda come il Maestro consolasse le sue ultime ore: nel Salone egli suona al piano le note immortali del *Va pensiero* e di là, la porta socchiusa, il vecchio morente, sussurra: *"l me Verdi, l me Verdi"* (Il mio Verdi, il mio Verdi). All'amico Arrivabene il Maestro confesserà: *"Il mio povero signor Antonio, il mio secondo padre, il mio benefattore, il mio amico, colui che mi ha amato tanto non è più ... È morto nelle mie braccia ed ho la consolazione di non avergli mai dato un dispiacere"*.

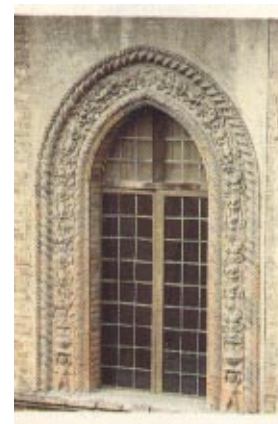


<sup>1</sup>Margherita Barezzi (da un ritratto miniatura).  
Primo ritratto del Maestro. (Carboncino di Stefano Barezzi).

Il Salone si presenta ora nel suo aspetto tardo-ottocentesco dopo il restauro compiuto nel 1979 dall'Associazione Amici di Verdi che vi ha la sua sede. Gli arredi sono tutti originali: notevoli il pianoforte viennese Tomaschek, il ritratto ad olio di Barezzi sul grande camino del Seicento, e quello a carboncino del giovane Verdi, che è sicuramente la sua prima immagine pervenutaci, e gli autografi esposti tra cui la lettera di dedica dell'opera *Macbeth* al suocero (1847) e il patriottico appello verdiano in favore dei feriti e delle famiglie dei caduti della 2<sup>a</sup> guerra d'indipendenza (1859).

Il Salone, che è luogo di concerti e conferenze, custodisce pure la discoteca Antony Rocco Schipper-Suppa, di oltre cinquecento opere complete.





Il vecchio Palazzo Comunale e particolare di una finestra.

LUNGO LA VIA ROMA - La via, che fu già chiamata Maestra, corre da Nord a Sud interamente porticata come tante altre nelle cittadine della Padania. Vi si affacciano case e palazzi di dignitosa architettura, alcuni meritevoli di brevi cenni illustrativi.

All'angolo con la piazza sorge il VECCHIO PALAZZO COMUNALE del sec. XV, la cui facciata sulla via si orna di terrecotte tardo quattrocentesche nelle finestre gotiche e nel fregio: sono le formelle cremonesi di Rinaldo de Stauli presenti anche con nuovi motivi nella Rocca e in altri edifici bussetani. I coevi bassorilievi in pietra murati al piano superiore provengono forse da una fontana smembrata.

Sotto il portico grande, chiamato il Portico della Ragione, il podestà amministrava la giustizia secondo gli Statuti dei Pallavicino.

Di fronte è il BARGELLO, o Palazzo dei Militi, cioè l'antica gendarmeria: un esempio mirabile e intatto di casa del Quattrocento



Interno ed esterno di Palazzo Orlandi.

avanzato, con la decorazione in cotto della stessa fornace cremonese.

PALAZZO ORLANDI sta poco oltre sulla destra costruito in forme neoclassiche dal bussetano Giuseppe Cavalli, pittore e architetto vissuto fra Settecento e Ottocento. Giuseppe Verdi lo acquistò nel 1845, all'inizio della sua cospicua fortuna economica: era certo allora il palazzo più signorile, più moderno della piccola città.

Vi si installò nell'agosto 1849 e già in settembre lo raggiungeva Giuseppina Strepponi per convivere con lui e dare grande scandalo ai "benpensanti" bussetani: la vita libera, le relazioni, i figli che aveva avuto in gioventù, ponevano la "Signora" in una luce ben dubbia. Durò la loro dimora nel palazzo, pur con molti intervalli, fino alla primavera del 1851, quando si portarono ad abitare la villa di Sant'Agata. Due anni circa, tra i più produttivi del Maestro e tra i più infelici di Giuseppina.

Nacquero infatti allora le creazioni immortali di Luisa Miller, Stiffelio, Rigoletto e Trovatore, e, fra tanto furioso, febbrile comporre, Verdi s'accinse anche al primo progetto del Re Lear, l'opera incompiuta, vagheggiata fin o agli anni estremi. Giuseppina gli era accanto a dirgli: *"questo è bello, mago - questo no - fermati ripeti - questo è originale"*. E gli era accanto a soffrire *"i pettegolezzi, le mormorazioni, disapprovazioni"*, persino i sassi lanciati alle finestre e i rimproveri di Antonio Barezzi, a cui Verdi fieramente rispose: *"Io non ho nulla da nascondere. In casa mia vive una Signora libera indipendente, amante come me della vita solitaria, con una fortuna che la mette al coperto di ogni bisogno. Nè io, nè Lei dobbiamo a chicchessia conto delle nostre azioni; ma daltronde chissà quali rapporti esistano fra noi? ...Chi sa se ciò sia bene o male? Perché non potrebbe anche essere un bene? E fosse anche un male chi ha, il diritto di scagliarci l'anatema? Bensì dirò che a lei, in casa mia, si deve pari anzi maggior rispetto che non si deve a me, e che a nessuno è permesso mancarvi sotto qualsiasi titolo; e che infine ella ne ha tutto il diritto, e pel suo contegno, e pel suo spirito, e pei riguardi speciali a cui non manca mai verso gli altri"* (21-1-1852).

Alla vigilia di trasferirsi a Sant'Agata, Giuseppina confessò: *"mi sarebbe impossibile sopportare nuovi dispiaceri del genere di quelli sopportati per quasi due anni!"*. I dispiaceri bussetani che finirono se non del tutto, nella villa solitaria fra i campi, doavve l'amore appassionato della "traviata" Giuseppina s'esprime in devozione infinita: *"O mio Verdi non son degna di te e l'amore che mi porti è una carità, un balsamo ad un cuore qualche volta ben triste, sotto le apparenze dell'allegria. Continua ad amarmi, amami anche dopo la morte ond'io mi presenti alla Divina Giustizia ricca del tuo amore e delle tue preghiere, o mio"*

*Redentore!*" (5-XII1860). Devozione infinita, romantica, che Verdi non deluse, se non la volta che perse quasi la testa per Teresa Stolz ; ma quella è un'altra storia.

Il palazzo, nel quale il 14 gennaio 1867 morì il padre, fu poi venduto da Verdi alla stessa Strepponi, che presto se ne liberò, destinando il ricavato ad una pensione perpetua ai poveri di Busseto.

Ora nell'appartamento del Maestro è allestita un'esposizione di arredi d'epoca, di autografi vari e anche di cimeli di Toscanini, che fu ospite della famiglia Orlandi nel 1913 e nel 1926.

Il MONTE DI PIETÀ è la costruzione più monumentale di via Roma, nel punto dove essa si restringe, poichè vi sorgeva la porta di mezzo, oltre la quale nel Trecento il giro delle mura si allargò verso Sud. Opera del ticinese Domenico



La sala del consiglio del Monte di Pietà

Valmagini, architetto di Ranuccio II Farnese, fu iniziata nel 1679 e terminata nel 1682, in un periodo di ripresa edilizia che vide a Busseto sorgere anche il collegio e la chiesa dei Gesuiti e completarsi la villa Pallavicino. Animano la facciata e i fianchi elementi architettonici in accentuato rilievo, che creano contrasti luminosi di barocca efficacia.

Nell'interno si conservano gli affreschi del cremonese Angelo Massarotti (1682), staccati dalle lunette sotto il portico, altre pitture, argenti e mobili di pregio, tra cui eccezionale per imponenza e intagli l'armadio dell'archivio (1699). La BIBLIOTECA, che è ubicata nel retro, è, con i suoi 30.000 volumi antichi e moderni, tra le più fornite e meglio funzionanti della provincia.

Il Monte di Pietà, fondato nel 1537 dai Francescani e dai Pallavicino, assolve a Busseto



Il Palazzo del Monte di Pietà, e la scala di accesso alla Biblioteca.

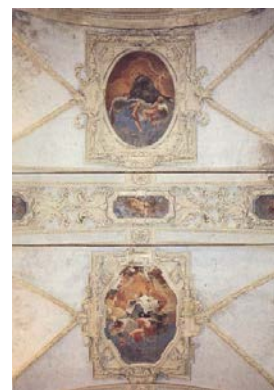


compiti non soltanto economici e assistenziali, ma con l'elargizione di borse di studio, con il mantenimento della Scuola di Musica e con la gestione della pubblica Biblioteca fu sempre benemerito della cultura: Verdi stesso godette per tre anni di un sussidio che gli permise di completare gli studi a Milano. Riconoscente, lasciò in eredità all'istituto tre poderi.  
Dal 1960 il Monte si è fuso con la Cassa di Risparmio di Parma, che continua generosamente l'osservanza degli scopi originari.



La chiesa e l'ex collegio gesuitico di S. Ignazio

Poco più avanti, dallo stesso lato, è l'ex collegio gesuitico in cui la CHIESA DI SANT'IGNAZIO è inserita in modo originale e funzionale. Il complesso fu terminato nel 1682 col suo bel portico rialzato, mentre di poco posteriore fu la decorazione della chiesa, che presenta una meravigliosa volta di stucchi e

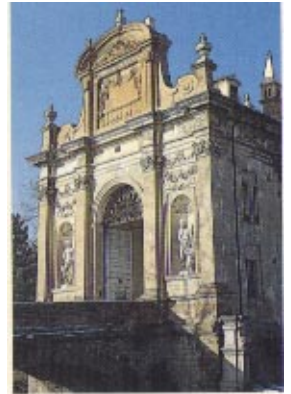


La volta della chiesa di S. Ignazio.

affreschi: la pala dell'altare maggiore è di Ilario Spolverini, le altre opere pittoriche per lo più di Evangelista Draghi.



Alla cacciata dei Gesuiti (1768), l'edificio ospitò le scuole pubbliche, che anche Verdi poi frequentò.



Padiglione d'ingresso di Villa Pallavicino e statua di Flora (particolare dell'ingresso alla Villa).

VILLA PALLAVICINO - A Sud-Ovest del paese, tra le più splendide del parmense, la villa, denominata nelle fonti la Buffalora e popolarmente il Palazzo dei Marchesi, spicca isolata in fondo ad un viale di pioppi. E ancora più isolata lo era prima del recente scempio edilizio del contesto.

Già forse in costruzione dal 1518, data dell'acquisto della terra da parte del bussetano Matteo Mani, capitano di giustizia del Ducato di Milano, e divenuta negli anni immediatamente successivi proprietà dei Pallavicino, ebbe l'onore di essere visitata nel 1533 da Carlo V, al quale tanto piacque che ne fece disegnare la pianta per portarla con sé. Pianta interessante, di cinque corpi quadrati uniti agli angoli nella disposizione a scacchiera.

Rimasta incompiuta fino al tardo Seicento, la costruzione fu dal marchese Alessandro completata coi due corpi posteriori, coll'innalzamento di un piano e con il rinnovo quasi totale della decorazione esterna e interna, di pretto gusto barocco, quale ancor oggi appare nonostante il degrado subito.

Alla villa, cinta da fossato pure quadrato, balaustra di granito e giardino, si accede per il ponte, attraverso il padiglione della portineria, quasi un arco di trionfo ritmato da lesene raccordate da ghirlande e sormontato dall'inganno bibienesco di un palco teatrale con finte cortine di stucco, vasi sul fastigio e volute laterali: la sua ideazione è ascrivibile all'architetto ducale Domenico Valmagini impegnato a Busseto nel Monte di Pietà.

Nelle due nicchie sono le statue in pietra istriana di Flora e Bacco del veneziano Giuseppe Torretti (1741-43), a cui spettano anche le altre statue del giardino, ora disperse tra la villa Verdi di S. Agata e la rocca Meli Lupi di Soragna.

Nel corpo centrale, che si raggiunge anche dal retro e dai lati attraverso tre rampe di scale in granito e gli archi dei portichetti, sono i segni più evidenti dell'origine rinascimentale della villa: le cornici di bugnato rustico e il vano della "buffalora" aperta ai quattro venti, con la volta



la Villa Pallavicino da Nord-Est.

ad ombrello affrescata a figure mitologiche e a grottesche nel gusto del Baglione e di altri decoratori emiliani della seconda metà del Cinquecento.

L'interno, che è parzialmente occupato dal Museo Civico, presenta nei soffitti delle sale un vasto ciclo di affreschi allegorici, incorniciati da stucchi, alcuni tardo barocchi e altri già pienamente rococò.. Delle pitture sono autori, al piano terra, Evangelista Draghi (corpo Sud-Ovest), Ilario Spolverini (corpo Nord-Est) e Pietro Rubini, presente anche in tutto il piano superiore: esempi tipici dell'estrema epoca farnesiana. Il Museo Civico, trovandovi degna sede dal 1959, unisce i ricordi verdiani e quelli della storia locale e agli arredi di epoche differenti giunti al Comune per eredità della famiglia Seletti. Meritano menzione soprattutto gli autografi verdiani; per il resto sono notevoli le ceramiche dei secoli XVII e XVIII, alcuni mobili e quadri di buona mano dal Quattrocento in avanti.

Di Alberto Pasini, bussetano, il più famoso pittore orientalista dell'Ottocento italiano, è la Moschea di Costantinopoli (1867-69). Di Giocchino Levi, anch'egli bussetano, numerose tele e disegni significativi della sua produzione tra Purismo e Romanticismo.

Del parmense Biagio Martini è la vasta tela con l'Incontro di Paolo III e Carlo V (1827), posta accanto alla copia parziale dell'affresco di Tiziano di uguale soggetto.

A Sud del giardino l'imponente edificio delle scúderie settecentesche, e, oltre la linea ferroviaria, la grande cascina Beccara con corte, già dei Pallavicino, risalente allo stesso secolo e finora quasi intatta.



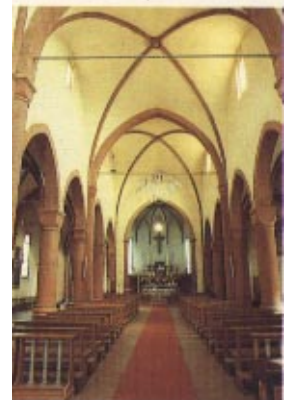
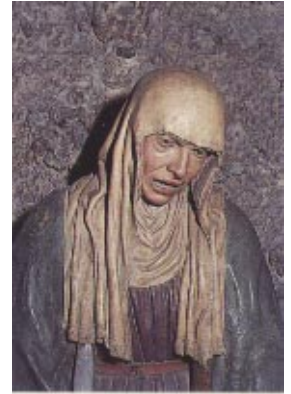
Sopra: Biagio Martini, L'incontro di Paolo III e Carlo V. Museo Civico  
Sotto: Alberto Pasini, Moschea di Costantinopoli. Museo Civico.

**SANTA MARIA DEGLI ANGELI** - La chiesa il convento furono eretti tra il 1470 e 1474 dai figli di Orlando il Magnifico, Gianludovico e Pallavicino. L'anno dopo i Frati Minori Osservanti ne prendevano possesso e nel 1480 vi si teneva già un capitolo provinciale dell'ordine.

La fabbrica della chiesa presenta intatte le austere forme gotiche, caratteristiche di tante coeve costruzioni religiose dell'area emiliana e lombarda, con punti di stretta analogia con altre realizzazioni dei Pallavicino nella stessa Busseto,







Il complesso francescano di S. Maria degli Angeli con la pala di Antonio Campi e il mortorio di Guido Mazzoni.

Zibello e Cortemaggiore, che in comune hanno anche la decorazione a formelle fittili già rinascimentale. L'interno, spoglio e luminoso, racchiude un capolavoro della scultura emiliana del Quattrocento: Il Compianto sul Cristo morto, gruppo di otto figure a grandezza naturale in terracotta policroma modellato da Guido Mazzoni da Modena tra il 1476 e il '77, all'inizio quindi della sua attività di plastificatore dal realismo intensamente espressivo. Nelle due figure maschili in ginocchio la tradizione ravvisa i ritratti di Gianludovico e Pallavicino Pallavicino, marchesi di Busseto.

In fondo alla navata sinistra è il monumento a padre Ireneo Affò, bussetano, morto nel 1797, uno dei più illustri eruditi del suo secolo, storico insigne della città di Parma.

Meritevole di menzione in chiesa è l'affresco staccato con il Cristo caduto sotto la croce dipinto da Antonio Campi. Dello stesso artista è la tela con la Madonna, il Bambino e i santi Francesco e Antonio da Padova che è posta in una cappelletta interna: l'uno e l'altro esempi stupendi della migliore pittura cremonese del secondo Cinquecento.

Il chiostro risale per gran parte alle origini del convento.

Giuseppe Verdi fanciullo e adulto ha frequentato Santa Maria degli Angeli, che bene potrebbe figurare quale scenario ideale della Forza del destino. Il giorno dell'Epifania del 1836, nel pieno della "guerra" bussetana per il concorso a maestro di cappella della Collegiata, il giovane Maestro vi tenne un concerto all'organo. Così lo ricorda il verdianissimo filarmonico Giuseppe Demaldè, poi suo primo biografo, in una lettera: "Ieri il Verdi suonò l'organo de' Frati. Non si è mai veduto la chiesa zeppa come ieri e la Collegiata senza fedeli. Il Prevostaccio si faceva delle meraviglie e si batteva la testa. Perdeva, insino il tabarro. Pel Natale invece d'intonare il Tantum ergo pella benedizione intonò il Pange lingua. Ha perduto la testa affatto."

Malauguratamente l'organo fu venduto nel 1908 alla chiesa di Trevozzo in Val Tidone dove ancora si trova.

## SANT'AGATA



VILLA VERDI - "Comperò il latifondo di S. Agata, ed io che avevo già mobiliata una casa in Milano ed un'altra a Parigi, dovetti organizzare un pied-à-terre nei nuovi possedimenti dell'illustre professore delle Roncole. Si cominciò con infinito nostro piacere a piantare un giardino, che in principio fu detto il giardino della Peppina. Poi si allargò e fu chiamato il suo giardino; e ti posso dire che in questo suo giardino vi czaeggia or tanto che io son ridotta a pochi palmi di terreno ... Questo giardino,- che s'andava allargando e abbellendo, domandava una casa un po' meno colonica; Verdi si trasformò in architetto, e non ti posso dire, durante la fabbrica, le passeggiate, i balli dei letti, dei comò e di tutti i mobili. Ti basti che, eccettuato in cucina e nella stalla, noi abbiamo dormito e mangiato in tutti i buchi della casa." Così Giuseppina Streponi alla contessa Maffei in una lettera del 1867.

Il podere, a tre chilometri a Nord-Ovest di Busseto, in Comune di Villanova sull'Arda, fu acquistato nel maggio 1848. Vi abiteranno i genitori fino alla primavera del 1851 quando Verdi e Giuseppina vi si trasferirono: da quel tempo, se togliamo i soggiorni parigini, i viaggi e gli inverni trascorsi quasi sempre a Genova, il Maestro vi passò tutta la vita, conciliando da par suo musica e agricoltura.

*"da mattina a sera sono sempre fra i campi, fra boschi, in mezzo a paesani e bestie ... alle migliori però, le quadrupedi"* (a Vigna, 1857). E nello stesso anno Giuseppina a Escudier: *"il suo*



Pietro Tenerani,  
Ritratto giovanile di Giuseppina Streponi. Villa Verdi.

*amore per la campagna è diventato mania, follia, rabbia, furore ..."*



Villa Verdi

Rari gli ospiti, Muzio, i Ricordi, Boito,, Faccio, la Stolz. Silenzio e lavoro. ma anche attenzione vivissima ai fatti musicali e politici (fu deputato e senatore) attraverso la lettura dei giornali e la fitta corrispondenza. La stessa attenzione per i progressi dell'agricoltura : i nuovi concimi, le prime pompe idrauliche.

La vita del ricco proprietario oculato e illuminato. *"Il pozzo artesiano? Oh un fiasco solenne ... È stato un magro affare ... Volete sapere anche del raccolto. di quest'anno? È scarso assai ... I contadini sono sempre testoni e lo saranno ancora chissà per quanto tempo; finchè non si troverà modo di dar loro un po' d'istruzione e migliorare la loro condizione."* (alla Maffei, 1876)

Ma la vita anche del compositore appassionato e romantico. *"Io credo all'ispirazione ... io voglio l'entusiasmo."* (a Du Lode, 1869). *"Quando sono fra me e me alle prese con le mie note, allora il cuore palpita, le lacrime piovono dagli occhi e la commozione e i piaceri sono indicibili."* (a Piave, 1860).

Il corpo centrale della villa conserva la struttura dell'originaria casa colonica, a cui furono aggiunte in facciata le due ali con terrazza e nel retro le serre, la cappella e le rimesse: un bell'esempio di agiatezza non pretenziosa.

Più lussuoso il vasto parco di gusto tipicamente romantico, ricco anche di pregevoli essenze arboree talora di origine esotica. Lo rendono attraente il laghetto, l'isolotto, la grotta artificiale, la collina della ghiacciaia, l'esedra delle magnolie, le statue provenienti da villa Pallavicino, il rettilineo viale dei pioppi passeggiata preferita del Maestro e quello dei platani che porta ai campi.

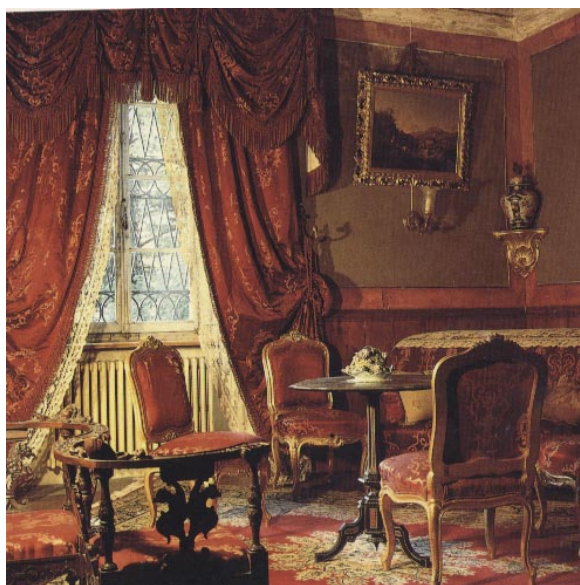
Della villa, abitata oggi dai nipoti di Maria Filomena Verdi cugina ed erede universale del Maestro sposata Carrara, si visitano le stanze poste a mezzogiorno, del tutto intatte negli arredi. La prima fu della Strepponi, la seconda del Maestro, entrambe con i relativi spogliatoi destinati a guardaroba e studio. I mobili e i quadri ottocenteschi si alternano a quelli più preziosi dei secoli precedenti a costituire un complesso esemplare del gusto personale degli illustri coniugi, alieni sempre da bizzarrie e capricci di sorta, nonché del gusto eclettico dei tempi.

Tra i cimeli più significativi i pianoforti, quello usato dal Rigoletto all'Aida e quello successivo che il maestro chiuse definitivamente dopo l'assassinio di re Umberto I; il ritratto giovanile di Giuseppina opera dello scultore, Tenerani e il ritratto di Verdi modellato in terracotta nel 1872 da Vincenzo Gemito, un capolavoro assoluto di introspezione, uno dei vertici della scultura italiana del sec. XIX; e poi gli autografi manzoniani, le medaglie, i ricordi del Requiem, le foto originali, la biblioteca musicale di Verdi e tante altre memorie di profonda suggestione evocativa.



La camera del Maestro.

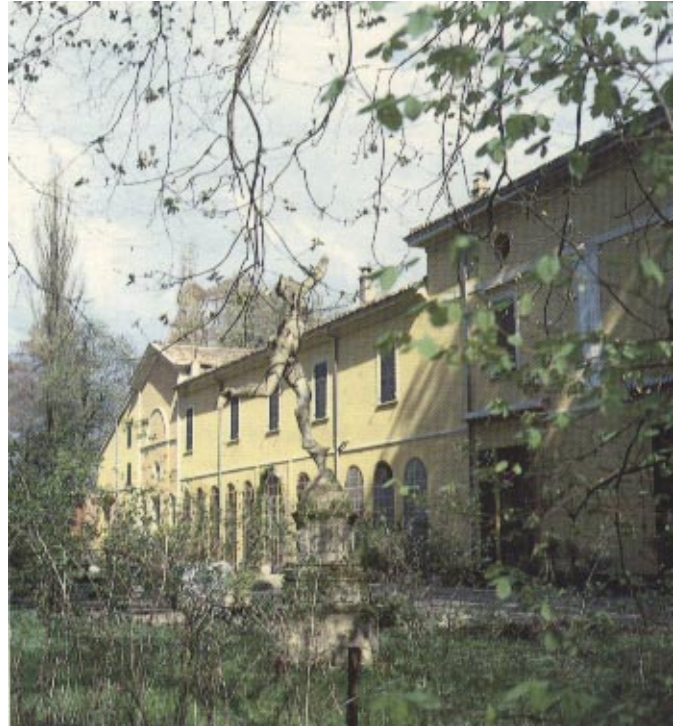
Contigua allo spogliatoio del Maestro, la stanzetta che custodisce il letto su cui egli morì il 27 gennaio 1901, proveniente dall'Hotel Milan. In una vetrina il calco funebre del volto e della mano destra. A Milano Verdi era andato ai primi di dicembre del 1900, quasi per fuggire il cumulo dei ricordi lieti e tristi di Sant'Agata. Qualche giorno prima, il 13 di novembre, vigilia dell'anniversario della morte di Giuseppina, aveva scritto alla Morosini Prati: "*Io sono solo!! Triste triste triste!*"



il salotto rosso.

Questa la conclusione del suo testamento: "*Faccio obbligo alla mia Erede di conservare il giardino e la mia casa in S. Agata nello stato in cui ora si trova, pregandola di voler mantenere nello stato attuale tutti i prati che attorniano il giardino ... Si distribuiranno ai poveri del villaggio di S. Agata lire mille nel giorno dopo la mia morte.*"





Il fianco della villa con le serre



Il viale che porta dal giardino ai campi.

OSPEDALE GIUSEPPE VERDI - Nella vicina Villanova sull'Arda, poco prima del paese, è l'ospedale che il Maestro fece costruire e molto generosamente dotò per il futuro.

*"Nel Comune ove io abito ... non v'è ospedale; ed i poveri che vi si ammalano vanno a Piacenza (Città distante circa 36 Km.). I disgraziati muoiono sovente per istrada!"*: così Verdi a Ricordi all'inizio dei lavori che si conclusero nel 1888.

La costruzione verdiana, assai notevole per l'epoca e per i bisogni del luogo, è oggi affiancata da un vasto moderno complesso specializzato nel recupero dei motulesi e in altri servizi affini, tra i migliori d'Italia.





L'Ospedale Giuseppe Verdi a Villanova sull'Arda.

A TAVOLA CON VERDI ? - Il visitatore dei luoghi verdiani completa spesso la sua, sosta alla tavola dei tanti ristoranti e trattorie per cui la Bassa va famosa: isola di felice genuinità, almeno fino ad ora.

I salumi, col formaggio parmigiano e con la pasta, costituiscono l'attrazione più viva: nella loro varietà non c'è che l'imbarazzo della scelta.

Talvolta la proposta dei menù viene fatta nel nome di Verdi. Di un Verdi buongustaio in realtà tutto d'invenzione. O quasi, perchè poi qualche testimonianza in proposito è possibile trovarla. Ecco, ad esempio, dalla lettera di Giuseppina Strepponi a Corticelli, l'agente della celebre Adelaide Ristori che recitava a Pietroburgo, dove i coniugi Verdi stavano dirigendosi per la prima della Forza del destino: "*... se la Ristori credesse saperchiare, predominare colle tagliatelle, Verdi conta eclissarla col risotto che per verità sa far divinamente*". E poco più avanti: "potresti fare per noi in proporzione al numero le provviste che fai per la Ristori dei seguenti generi: riso, maccheroni, formaggio, salumi e quegli oggetti che sai non si trovano in Russia o si trovano ad un prezzo esorbitante. Quanto poi al vino ecco il numero delle bottiglie e le qualità che Verdi desidererebbe: n. 100 bottiglie piccole Bordeaux per pasteggiare; n. 20 bottiglie Bordeaux fino; n. 20 bottiglie Champagne".

Formaggio e salumi. Di certo il parmigiano, quanto ai salumi non saprei. Verdi amava soprattutto la spalla cotta, specialità della vicina zona di San Secondo, ma comunissima anche nel bussetano, in ogni modo non trasportabile in Russia per la laboriosità della cottura.



La cucina di Villa Verdi.

È Verdi stesso a darcene conto in una lettera del 1872 all'amico Arrivabene: "io non diventerò feudatario della Rocca di S. Secondo ma posso benissimo mandarti una spalletta di quel Santo. Anzi te l'ho già spedita stamattina colla ferrovia. Quantunque la stagione sia un po' avanzata spero la troverai buona, ma devi mangiarla subito prima che arrivi il caldo. Sai tu come devi cucinarla? Prima di metterla al fuoco bisogna levarla di sale, cioè lasciarla per un paio d'ore nell'acqua tiepida. Dopo si mete al fuoco entro un recipiente che contenga dell'acqua. Deve bollire a fuoco lento per sei ore, poi lascerai raffreddare nel suo brodo. Fredda che sia, vale a dire circa ventiquattro ore dopo levala dalla pentola asciugala e mangiala". Allo stesso Arrivabene mandava da Cremona i torroni (*"le mandorle non vanno pelate - scienza torronesca"*) e la mostarda. E gli manifestava certe sue preferenze: *"Il vino (d'Asti) lo voglio dolce e spumante"*. Per tornare alla spalla, o meglio spalletta di maiale, la si trova abbastanza spesso citata con Varianti sul tempo di cottura e sulla preparazione nelle sue lettere a Ricordi e ad altri.



Culatello e salame.

E il culatello, il re, l'imperatore, il pontefice dei salumi bussetani? Per trovarlo nominato bisogna rifarsi alla sua gioventù milanese, proprio nei giorni dello sfortunato esame al Conservatorio. Al Seletti che lo ospitava, Antonio Barezzi ne aveva inviati due da Busseto, ma uno s'era perso, con grande disappunto, per la strada. Come rischiavano d'andar persi nell'aprile del 1847 il salame e le spalle del Barezzi che Emanuele Muzio portava con sé a Milano, dove l'attendeva Verdi fresco fresco del successo fiorentino di *Macbeth*: *"Il viaggio fu felicissimo ed il salame e le spalle sono passati trionfanti in mezzo a tutti i gabellieri, i quali non ci hanno molestato. Alla Carossa però, eravi un cane che annusava dietro del legno, e sicuramente se non facevano presto a partire ei ci faceva la spia."*

A Sant'Agata i rari scelti ospiti erano accolti con la squisitezza e la semplicità che erano proprie della casa. Ecco un invito al Sindaco di Busseto: *"Sig. Corbellini, il pavone ch'Ella ha avuto la bontà di favorirmi è di già nel numero dei più, e domenica ad un'ora farà la sua comparsa trionfale. Desidero che sia un'occasione ond'Ella cominci a trovar la strada di S. Agata per venire di tratto in tratto a mangiare una zuppa con noi. L'aspettiamo dunque Domenica, e senza cerimonia alcuna. Ad un'ora si mettono i piedi sotto la tavola ..."*

Ad altri volatili fa cenno il Maestro, indisposto per la tosse, col Piroli, invidiato perchè l'amico potrà fare *"allegramente il cenone della Vigilia, mangiare i maroben (cioè gli anolini o cappelletti col ripieno di uova e parmigiano alla piacentina) e il cappone nel Natale e il pollino (cioè il tacchino novello) il 1° d'anno"*. E altro volatile potrebbe essere il fagiano, che Verdi cacciava nei boschi lungo il Po: uno è ancora imbalsamato sotto una campana di vetro, nella sua villa; a meno che quello non sia stato l'unico catturato da lui.

Tutto qui, o poco più. Come le portate dell'ultimo menù all'Hotel Milan, mai forse del tutto consumate nel pranzo del settimo giorno avanti la sua morte: Julienne au croate - Truite grillée à la maitre d'hotel - Aloyau de boeuf à la jardinière - Pain de Gibier - Asperges en branche - Dindonneau à la broche - Glace aux Framboise - Patisserie - Dessert.

Nella tradizione familiare di S. Agata si ricorda tuttavia come il Maestro cenasse volentieri con due uova.



Sopra: formaggio parmigiano-reggiano e pancetta.  
Sotto: spalla cotta e coppa.